

L'ora più primula

Perché Moratti dovrebbe lasciare le polemiche e concentrarsi su quel che sa fare: trovare gli hub per la fase 2



Non ne usciremo migliori, no. Ma non è detto che ne usciremo neppure sani. Fin dal giorno del "paziente 1" di Codogno la guerra al Covid in Lombardia è

RIPA DEL NAVIGLIO

stata anche una guerra tra la Lombardia, intesa regione, e il governo nazionale con i suoi comitati, commissari, Istituti nazionali. Fino alla polemica (tutt'altro che conclusa: o si spegnerà da sola o un giorno arriveranno le carte bollate) sui dati (mandati errati) dalla regione e sull'algoritmo che probabilmente va rivisto. Ora per una volta Lombardia e governo sembrano schierati dalla stessa parte: solo che è la volta sbagliata. Ieri in audizione alla commissione Sanità, l'assessore al Welfare Letizia Moratti, parlando della crisi dei vaccini, si è schierata col governo con Pfizer: sulla fornitura si poteva fare "un contratto migliore", ha detto, ma "quello che il governo pensa di fare è tutelarsi attraverso azioni giudiziarie per la mancata consegna. E' un percorso condiviso con la conferenza Stato-regioni, noi naturalmente la sosteniamo". Che nel frattempo il governo, su Pfizer, sia un tantino in difficoltà nell'imbastire la causa legale, è un dettaglio. L'impressione politica, anche in questo caso, è che in questa fase iniziale del suo mandato Moratti tenda a far proprie strategie polemico-rivendicative tipiche dell'era Gallera e che non hanno portato a nulla di buono finora. Forse dovrebbe, anche grazie al suo prestigio di "manager prestata alla politica", di sostenitrice della competenza come fattore decisivo, distanziarsi un po' dalle polemiche politiche del day-by-day che spesso servono a coprire le magagne e i piani che non funzionano. Ha già fatto un paio di scivoloni comunicativi, sul famoso paio e sulla zona rossa, il rischio è che in questo modo finisca per ridursi a fare il parafumino di Palazzo Lombardia. E non è nel suo stile, e non è quello che ci si aspetta da lei.

Decisamente meglio, infatti, Letizia Moratti fa non appena si riporta sul suo terreno preferito, quella del fare, dell'organizzare, del provare a mettere in fila i numeri (esercizio, quest'ultimo, che nella caotica gestione dell'emergenza pandemica da parte della Giunta regionale e dei suoi apparati è risultato essere praticamente impossibile). Mercoledì, ad esempio, l'assessore ha presentato i primi dati parziali sulla campagna vaccinale. Viste le attuali condizioni di consegna delle dosi, ha detto, in Lombardia la fase 1 dovrebbe essere conclusa entro il 5 marzo, per poi procedere col la fase 1 bis (che prevede l'immunizzazione di alte categorie deboli o essenziali: la residenzialità psichiatrica, l'assistenza domiciliare e i loro operatori, i centri diurni, i farmacisti, odontoiatri, Sanità militare, polizia di stato, ambulatori accreditati, i medici liberi professionisti ecc.) che dovrebbe concludersi entro il 25-26 marzo. Per ora la Lombardia ha utilizzato circa l'80 per cento delle dosi consegnate e altre sono state accantonate per le famose scorte della seconda dose. Non siamo in stato avanzatissimo, ma oggettivamente nemmeno indietro, anche rispetto a quanto avviene all'estero. Conviene concentrarsi più su questo, che sulle polemiche.

Perché le vere difficoltà, su cui concentrarsi subito, verranno con la fase "di massa" che secondo il piano del commissario Arcuri, cui Letizia Moratti si aggrappa con un po' di scaramanzia, dovrebbe scattare da fine marzo. Conseguenza delle dosi permettendo, ovviamente. E anche, problema non secondario, avendo a disposizione gli hub vaccinali necessari per una regione da 10 milioni di abitanti. Quello che si intuisce ora, e Moratti senz'altro già sa, è che i noti "primuloni" di Arcuri potrebbero non essere pronti né sufficienti. E infatti l'assessore al Welfare sta muovendosi di conseguenza, provando a coinvolgere anche i privati. Per prima cosa, sta lavorando d'intesa coi sindacati per individuare gli hub, poi, "per la fase 2 ci saranno anche strutture private che hanno dato la disponibilità come centri vaccinali: è stato chiesto e alcuni hanno già dato disponibilità". Tra i privati che a Milano si sono fatti avanti, c'è ad esempio la catena Uci Cinemas, che ha molte sale distribuite in zone strategiche intorno alla metropoli. In altri paesi già si fa. Meglio prevenire, che aspettare le primule di primavera.

Maurizio Crippa

PREGHIERA

di Camillo Langone



Di ciò di cui non si può parlare si deve tacere, diceva saggiamente Wittgenstein, ma se ciò di cui non si può parlare diventa il 95 per cento dell'esistente la saggezza imporrebbe di diventare muti. Dell'Arsenio Lupin nero lo che sono piccolo e bianco dovrei tacere, ovvio. Potrei dire tante cose, se il filosofo austriaco non continuasse a suggerirmi di non farlo potrei dire ad esempio che Netflix una serie con un ragazzo bianco bramoso di imitare Jimi Hendrix non l'avrebbe trasmessa: vade retro appropriazione culturale! La libertà è non partecipazione, la libertà è autarchia e allora mi produco da solo una Preghiera in cui, bianco italiano cattolico, imito nientemeno che il nero americano protestante Martin Luther King: "Io ho un sogno, che i miei figli vivano un giorno in un mondo in cui non saranno giudicati per il colore della loro pelle ma per la qualità del loro carattere. Se faranno gli artisti sono che non saranno penalizzati in quanto bianchi come accade oggi. Se faranno i musicisti sono che non saranno penalizzati in quanto bianchi come accade oggi. Se faranno gli attori sono che non saranno penalizzati in quanto bianchi come accade oggi".

AMADEUS MINACCIA LE DIMISSIONI, I DPCM PERO' VALGONO ANCHE IN RAI**Io, tu e i figuranti. I teatri è meglio aprirli, ma su Sanremo ha ragione Franceschini**

Stiamo faticando così tanto per riuscire a prendere sul serio una questione che dovrebbe essere grave come una crisi di governo - in mezzo a tutti questi Luigi "Alvaro" Vitali, che si deresponsabilizza nottetempo, con il costruttore della Xylella che si responsabilizza oltre la zona Cesarini e viene salvato dal Var, con la senatrice del Pd affittata in leasing ma per il bene del paese - che per distrarci forse è il momento di provare a prendere sul serio una cosa che invece non è grave per principio, anzi per statuto sarebbe "leggera" ma spesso scade nel comico assoluto: insomma il Festival di Sanremo. Che necessita, sì, di qualche momento d'attenzione: se non altro perché, a osservarlo, ci si trova la radice del disastro politico del paese. Il direttore artistico di Sanremo (pro tempore come qualsiasi premier) per una settimana all'anno si convince di essere la persona più importante d'Italia (tipo un premier, o giù di lì). Ma a causa della friabilità liquefatta di tutto quel che gli sta intorno, a partire dalla Rai, il

soo lentamente plenipotenziario si dilata, regolarmente, in lunghi mesi prima del faticoso evento canoro. Voglio questo e voglio quello, Morgan lasciati fuori come un Mastella qualsiasi, Ibra si Ibra no. Quest'anno Amadeus ha messo sul banco la carta fine di mondo, quella capace di far cadere tutto, manco fosse Matteo Renzi: voglio anche il pubblico all'Ariston. Peccato che l'Ariston sia un teatro, e i teatri siano chiusi da mesi, per obbligo di dpcm, e anche i concerti siano chiusi da mesi, e i cinema e pure le balere. E stanno rischiando di morire d'inedia. Perché mai l'Ariston, che è un teatro, dovrebbe essere aperto al pubblico? Per una gara di canzoni che poi, nella sostanza, è un format televisivo? Si dice che i cantanti devono sentire il clima, il pubblico dal vivo. Ma va? E i calciatori allo stadio invece no? E i cantanti lirici costretti allo streaming? La cosa è tanto fuori dall'equità delle regole emergenziali, e tanto disseminata, che infatti la Rai la sposa in pieno e, per aggirare il divieto di pubblico, si

mette in cerca di coppie di figuranti "conviventi e negativi al tampone Covid" per riempire le poltrone. Roba da far giustamente infuriare tutti gli altri operatori di spettacolo dal vivo, Davide Livermore per primo.

Finalmente ieri è intervenuto il ministro del Beni culturali, Dario Franceschini, che per ruolo istituzionale detiene le chiavi dei lucchetti di tutti i teatri, e ha detto: "Il Teatro Ariston di Sanremo è un teatro come tutti gli altri e quindi, come ha chiarito ieri il ministro Roberto Speranza, il pubblico, pagante, gratuito o di figuranti, potrà tornare solo quando le norme lo consentiranno per tutti i teatri e cinema. Speriamo il prima possibile". Le parole più sensate, ed eque verso il resto del mondo dello spettacolo, che potesse dire. O volendo, sono invece parole sbagliate. Perché il responsabile del Mibact dovrebbe provare a riaprirli, i teatri. Col pubblico a due a due ogni tre file, con il plexiglas pure: in estate qualcuno ci ha provato, ed è andato tutto

bene. Invece, coi lucchetti, lo spettacolo sta morendo. E' vero che il ministro ha da poco firmato tre decreti per 55 milioni di ristori al cinema e alle fondazioni liriche e altri ne metterà, ma in luoghi dove la sicurezza si può programmare assai meglio che allo stadio o al ristorante, si dovrebbe provare di più. Dibattito serio, che ha subito però stonato come in una rissa di Palazzo Madama. Amadeus ha minacciato di dimettersi, in un delirio di onnipotenza da aprè moi le déluge che neanche Zingaretti se gli portano via Conte. Oggi, dopo il giorno delle consultazioni, potrebbe essere il giorno della verità. Sanremo è ovviamente importante, per il popolo e per l'industria musicale. Ma hanno giocato anche la Champions a porte chiuse ed è andato tutto bene, in tv. Franceschini è già dimissionario di suo. Amadeus, se vuole si dimetta, ce ne faremo una ragione più in fretta che per l'addio ai costruttori del senatore Vitali.

Maurizio Crippa

LA SCRITTRICE IRANIANA SHALMANI SUI PARADOSSI DELL'INCLUSIONE**"Le bambine non possono vedere Dumbo, ma possono essere velate?"**

Roma. "Sono considerate pudiche a due, tre, quattro anni? Questo significa che fin dalla tenera età sono separate dalla Repubblica. E' insopportabile vedere una bambina di cinque anni con il velo. Dovrebbe essere il nostro ruolo di legislatori proteggere i più vulnerabili". E' con queste parole che una deputata del partito di Emmanuel Macron, Aureore Bergé, ha introdotto un emendamento per proibire il velo per le bambine in Francia. La norma è stata respinta per l'opposizione dell'esecutivo ed eliminata dal pacchetto di provvedimenti in discussione sulla legge contro il separatismo islamista. Anche la giornalista di origine marocchina Zineb el Rhazoui ha chiesto al governo di bandire il velo nell'infanzia: "Nessuna bambina in Francia dovrebbe essere privata dei suoi diritti fondamentali, reificata e sottratta alla promessa repubblicana di pari diritti".

Poche ore dopo, "per proteggere i più vulnerabili", Disney annunciava che "Peter Pan" coi suoi "pellirosse", "Gli Aristogatti" che fanno il verso agli orientali e "Dumbo" un po' troppo irrispettoso sulla schiavitù, erano stati eliminati dal servizio streaming per i bambini sotto ai sette anni.

"Un velo può essere una schiavitù, ma anche una scelta", dichiarava intanto il Guardasigilli Eric Dupond-Moretti. "Una bambina di due anni - o sei o otto anni - è quindi in grado di fare una scelta", scrive sull'Express la scrittrice iraniana Abnous Shalmani, nata a Teheran, arrivata in esilio a Parigi nel 1985 in seguito alla rivoluzione islamica e autrice di "Khomeini, Sade et moi" (Grasset). "E non una scelta qualsiasi: quella di coprire la testa e il corpo per non provocare o eccitare gli uomini". Scrive Shalmani che fischiare per strada una donna è un reato

in Francia, "l'insopportabile ingiunzione patriarcale eterosessuale", mentre "guardare gli 'Aristogatti', 'Peter Pan' o 'La bella e la bestia' ti trasforma senza dubbio in un futuro nemico dell'umanità, tendenza suprematista bianca. Ma sembra che una ragazzina velata rappresenti l'apice della soddisfazione nelle nostre società malate del cancro della tolleranza". Fa denotare non pochi paradossi, Shalmani: "In un momento in cui si apre un dibattito sull'incesto dopo l'elettroshock del libro di Camille Kouchner, la sessualizzazione dei corpi delle bambine musulmane viene accettata, difesa e applaudita".

Così, il "fecondo connubio di continua indignazione e postura multiculturalista", come lo chiama la scrittrice iraniana, nasconde la verità, "mentre la realtà svanisce davanti al mostro della 'tolleranza' che lo ha messo alla luce". Ricorda

che quando è apparso l'hashtag #MeToo è scoppiato uno scandalo nel Regno Unito, "mai denunciato dalle neofemministe, ipotizzata dalla modesta islamista vittimizata e che avrebbe dovuto proteggerle dall'orco bianco eterosessuale, fonte di ogni ingiustizia". A Rochdale, cinquanta adolescenti (bianche) sono state costrette a prostituirsi da una gang di britannici di origine pakistana. La polizia di Manchester si è scusata per non avere osato indagare per paura di essere considerata razzista. "La giovane Mila viene abbandonata sullo stesso altare", dice Shalmani. Lo stesso silenzio accompagna le vittime di Tariq Ramadan e le bambine "costrette a coprirsi di nero".

Conclude Shalmani che "l'inclusività" è diventata l'altro nome della censura, promuove il determinismo e nega la libertà. Più iraniani che illuministi.

Giulio Meotti

INDAGINE SU MERITO, COMPETIZIONE, FLESSIBILITA'**La giusta Alchimia per valorizzare i più giovani. Un dialogo con Paolo Barletta**

Roma. C'è l'azzurro del mare a fare da sfondo alla storia di Paolo Barletta, imprenditore classe 1986, alla guida del gruppo immobiliare che porta il suo nome, ereditato dal padre Raffaele nel 2011. Paole ha la giovialità dell'uomo del sud, la simpatia che risuona in un leggero accento romano e la mentalità del cittadino del mondo. I primi anni di vita li trascorre ai Castelli romani per poi trasferirsi nell'Urbe. "All'inizio a Roma non avevo amici - dice al Foglio - e ho avuto difficoltà a ricostruire una trama di rapporti. Inserirsi in ambiti precostituiti non è semplice". Gli anni in una scuola superiore paritaria ("una scuola pubblica", ci tiene a specificare) mostrano tutta la sua intraprendenza. "Sono stato uno studente normale, certamente non un modello. A scuola amavo l'attività politica come rappresentante d'istituto, poi nella Consulta provinciale degli studenti. Un'attività impegnativa ma molto stimolante anche perché mi ha permesso successivamente di far parte del Forum delle associazioni presso il Miur e seguire prima la riforma Moratti, poi quella del ministro Fioroni". Il desiderio di mettersi in gioco e la voglia di intraprendere un percorso lavorativo lo spingono verso una laurea triennale in Economia alla Luiss. Università e lavoro vanno di pari passo con alcune difficoltà legate all'obbligo di frequenza. Paolo tiene duro e già mesi prima della sua laurea ha un contratto a Milano. Un percorso che sembra segnato, una storia non certo inedita: il figlio che non segue le orme del padre e va per la sua strada. Due anni presso l'Anthilia Capital Partner e la proposta di un incarico nella città. Ma è un imprevisto che cambia la vita e così avviene per il giovane imprenditore, una telefonata della mamma che gli dice: "Se vuoi continuare l'attività di tuo padre, ora è il momento". E' il 2011 e quell'imprevisto diventa una nuova rotta tutta da esplorare. Paolo si presenta dal padre chiedendogli come può aiutarlo a gestire l'azienda. Risposta: "Non ho bisogno del tuo aiuto". Paolo non si arrende e cerca un canale per entrare in dialogo col genitore. Gli inizi non sono facili e il rapporto vede anche momenti di forte tensione. "Sul lavoro aveva un approccio da padre padrone. Diceva e si faceva come voleva lui". Due mentalità diverse si scontrano nelle scelte da tenere. Paolo si ritaglia lentamente il suo spazio e dal padre impara la lealtà e un segreto: "Meglio meno profitti ma una reputazione sempre limpida". Passano due anni e un nuovo doloroso imprevisto sorprende la sua

vita: Raffaele Barletta muore proprio nell'anno in cui il suo gruppo edile compie 60 anni. Ora al timone della nave c'è solo lui. Un'azienda che funziona ma che deve essere preparata ai cambiamenti e lanciata in mare aperto con un piano industriale chiaro, diversificato e a lungo raggio.

Una delle prime cose a cui Paolo Barletta pensa è il premio Myllemium Award, un'iniziativa per commemorare suo padre e offrire una possibilità concreta ai giovani di talento. Il Myllemium Award è un laboratorio permanente per la valorizzazione del talento di una generazione, quella dei millennial. Nove le categorie premiate, dalla saggezza all'architettura, dallo sport al giornalismo, dalla musica al sociale. Nelle prime sei edizioni vengono premiati circa duecento giovani ai quali non viene solo consegnato del denaro ma anche date opportunità concrete di tipo professionale e formativo. Parallelamente continua il lavoro sul gruppo di famiglia. Si riparte dalle costruzioni, ma presto il suo irrefrenabile desiderio di crescere e mettersi alla prova lo spinge a diversificare gli investimenti, puntando su progetti avveniristici e su giovani di talento. "La passione - dice - è il godere di quello che uno fa ogni giorno. L'innovazione è cercare di cambiare e reingegnerizzare modelli e idee. La responsabilità per un imprenditore, è dover prendere delle decisioni da solo". Una delle prime è finanziare l'avventura imprenditoriale di Chiara Ferragni. In lei e nel suo team vede persone motivate che hanno una visione ben chiara su ciò che fanno, su dove vogliono andare. "Chiara l'ho conosciuta a Milano dove avevamo organizzato un incontro per mostrarle i jeans della nostra collezione Don T Cry. Pensai che poteva davvero essere un nuovo canale comunicativo che la moda avrebbe utilizzato. Quando seppi che stava strutturando il marchio e cercavano un supporto finanziario non ci pensai due volte e offrii il mio aiuto". Un investimento vincente che oggi è confluito in Alchimia, società fondata dall'imprenditore, che detiene il 40 per cento della "Chiara Ferragni Collection". Alchimia è una società di investimenti di cui l'imprenditore romano va molto fiero. Oltre alla linea della Ferragni, Alchimia segue progetti diversi ma molto promettenti: Hyperloop, la tecnologia per il trasporto di passeggeri e merci ad altissima velocità, la "Leone film group", casa di produzione e distribuzione cinematografica fondata da Sergio Leone, ma soprattutto Ufirst startup a cui Barletta ha creduto sin dall'inizio. Nata nel

2016, Ufirst è una piattaforma gratuita disponibile via web e app che permette di fare la fila da remoto, prenotando un posto o un appuntamento. Oggi conta 2 milioni e mezzo di utenti registrati che la utilizzano per l'accesso a 1.800 punti, nella britannica Sainsbury's, in vari ristoranti di New York, in duecento città di cinque diversi paesi del mondo, primi fra tutti Italia, Ecuador e Brasile. A giugno è risultata la terza applicazione più scaricata in Italia e da allora registra solo incrementi. Il Covid-19 ha favorito questa crescita perché l'app permette di evitare assembramenti, limitando il tempo di attesa in luoghi che oggi possono essere veicolo di contagio.

Durante il nostro dialogo ritornano spesso le parole merito, competizione, flessibilità. Paolo Barletta parla di skills per un ragazzo che sta per entrare nel mercato del lavoro: "Un giovane nel suo percorso di studi universitari deve avere una serie di esperienze pratiche riferite alla facoltà che frequenta. Se il primo contatto con il mondo del lavoro avviene al termine del percorso di formazione (che negli ultimi tempi si è molto allungato) sul lavoro prenderà una serie di batoste da cui sarà difficile rialzarsi". Una questione annosa perché il nostro sistema di formazione offre tante nozioni di qualità, spesso migliori rispetto ad altri paesi, ma manca di questo collegamento con il mondo del lavoro, il learning by doing molto utilizzato all'estero. "Io non penso che questo modello sia necessariamente il modo migliore per formare un ragazzo, pur essendo stato il mio. Ciò che ho appreso dagli anni di lavoro è di gran lunga superiore a quello che ho appreso negli anni dell'università. Il nostro sistema formativo dovrebbe mantenere il numero e il livello delle nozioni creando la possibilità sin da subito di metterle in gioco".

L'Italia è ancora il paese con il più alto numero di Neet, con una forte dispersione scolastica aggravata dalla pandemia e dalla chiusura delle scuole. Dati preoccupanti che poniamo all'attenzione del nostro interlocutore che sembra avere le idee chiare: "I genitori di questi ragazzi hanno ricevuto tanto dai propri padri e si sono adattati. Nello stesso modo si avvicinano ai propri figli rendendoli inermi di fronte alla realtà, cercando quasi di sostituirsi a loro. Secondo me il vero problema oggi va ricercato nella generazione che va dai 35 ai 45 anni". E la scuola? "Prima di tutto ora bisogna riaprirli. Nella prima fase del Covid è stato opportuno chiudere, ora non si può andare avanti così. I

ragazzi ormai si vedono solo online e hanno bisogno di incontrarsi. Poi bisogna promuovere la competizione facendo capire che oggi si tratta di una competizione globale". Su questo tema, Barletta insiste: "Bisogna creare le condizioni affinché gli insegnanti possano fare meglio il compito educativo che gli è stato affidato. In Italia abbiamo tanti bravissimi insegnanti ma, anche tanti inadeguati. Il concetto di meritocrazia sta sparando perché, si dice, 'dobbiamo avere tutti le stesse opportunità' oppure scaricando la colpa sul sistema. Il livello così si abbassa. Noi dobbiamo rialzare gli standard offrendo esperienze a latere della scuola. Bisogna insegnare a non essere provinciali. Nel mondo globale una persona deve avere più interessi e più skills. Siamo in una economia modulare, rapida, dove i vari mondi si mettono insieme e ti aiutano nel lavoro quotidiano".

Nel 2019 Paolo Barletta ha trascorso più di seicento ore in volo, tra gennaio e febbraio 2020 quasi duecento. Poi è arrivato il Covid è tutto si è fermato, le nostre vite sono cambiate. "Questo momento lo vivo con dolore - continua - assistendo, come tutti, ai danni umani ed economici che la pandemia sta portando. Nella mia vita però il Covid ha avuto anche un risvolto positivo: è riuscito a fermarmi. Ho iniziato a riassaporare le cose quotidiane: il mio letto, il mio corpo, ma soprattutto a non sentirmi in colpa, pensando di non fare abbastanza per dare un futuro alla mia azienda. Ho lavorato di più ma in modo diverso. Ho capito anche che quando diciamo 'se non faccio oggi questa cosa, succederà una catastrofe' è una fesseria. Ci sono degli imprevisti di fronte ai quali devi saperli modulari, vivendoli. Ho riscoperto rapporti, banalmente anche quello con mia madre, ritornando alla villa di famiglia dove sono cresciuto da piccolo e che non frequentavo da molti anni". "If you do not think about your future, you cannot have one", scriveva John Galsworthy. Sta terminando il nostro dialogo e gli chiediamo cosa scorge all'orizzonte per sé. "Un'azienda che viva e cresca anche in mia assenza così da poter essere libero di allontanarmi per lunghi periodi. Mi piacerebbe viaggiare in barca con dei figli, conoscendo culture diverse. Poi magari ritornare per dedicarmi alla filantropia: desidero migliorare la vita delle persone costruendo qualcosa di buono e di bello".

Mario Leone

Potete leggere l'intervista integrale a Paolo Barletta iscrivendovi a "La classe non è acqua" la newsletter sulla scuola del Foglio

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri



Mi sono arrivati, uno dietro l'altro, due nuovi libri di Adriano Prosperi, col quale mi congratulo. Uno è grosso, 491 pagine, si intitola Il lato sinistro", è edito da Mauvais livres, in memoria dei libri cattivi messi all'indice da preti e gendarmi nella Francia dell'Ancien Régime - così spiegano i due editori, Andrea Montanino e Gianluca Basili, trentenni ma già librai dell'usato. La loro prima collana è diretta da Valerio Magrelli, ha cura di carta e caratteri, una fascetta di Pablo Echaurren e un titolo da Williams Carlos Williams, "Sassifraga" - il fiore che spacca le pietre. Tutto ambizioso e insieme ironico, fa venire in mente Brassens. Je suis d'la mauvaise herbe, braves gens braves gens. I primi due autori sono Chiara Frugoni e appunto Prosperi, che raccoglie una quindicina di saggi editi e alcune pagine inedite, rivendicando l'accezione politica del lato sinistro. Ho letto con un piacere particolare l'intervento che chiudeva un ricco seminario

dell'Università di Barcellona nel 2011, in suo omaggio, in cui Prosperi rende a sua volta omaggio ai propri maestri, a cominciare da Armando Saitta.

Il secondo libro è, al contrario, smilzo, 121 pagine delle "Vele" Einaudi, si intitola "Un tempo senza storia. La distruzione del passato", è una requisitoria contro il presente e la sua maligna o distratta congiura contro la storia, a partire dalla scuola, e con le manifestazioni più triviali nella politica. Non che Prosperi non veda quale enorme vantaggio assicurino i mezzi di conoscenza contemporanei: Google, per intenderci, tanto più a chi abbia prima fatto "buoni studi". Ma si è interrotta la trasmissione tra le generazioni, nella società, nella famiglia e nella scuola. Non sono sicuro di aver capito bene la distinzione, cui Prosperi esorta, fra memoria e storia, se non nel contrasto, che tende a diventare insoddisfazione e conflitto aperto, fra testimoni, che la nostra longevità protrae a oltranza, e aspiranti storici, impazienti di occupare un campo sgombro (la pandemia aiuta). Un fenomeno che la brevità

media e accidentata delle vite riduceva fino all'irrelevanza di risentimenti di veterani, è oggi sentimento vissuto di intere generazioni: il sentimento che gli aspiranti storici del tempo che è stato il loro non ne sappiano e non ne vogliono capire niente. Psicologia, nostalgia, autodifesa, come volete, ma è anche il punto drammatico della perdita degli ultimi testimoni diretti della Shoah, sostituiti solo in parte dall'esperienza diversa della loro seconda e terza generazione. La condizione dell'inizio, il ritorno dai campi, l'insoddisfazione verso storie così tristi e smisurate, che mortificavano e smuovivano la tristezza di altre storie, l'insoddisfazione che faceva rifiutare il libro di Primo Levi e persuadeva i superstiti al mutismo, torna a presentarsi, esacerbatata, alla fine della parabola, quando alla negazione e alla minimizzazione si aggiunge una specie di sazietà: ancora Auschwitz, ancora ebrei, non se ne può più, la vita continua. Era durato moltissimo, il silenzio dei testimoni, sessant'anni, per Sami Modiano, che ora non vuol perdere un giorno. Eppure, ancora oggi, stenta a farsi strada una es-

senziale conclusione sulla storia dell'Italia, dopo che si è appena incrinata la canzone degli italiani brava gente: che gli italiani, una schiacciante maggioranza di italiani, sono stati quelli che hanno assistito senza battere ciglio, quando non hanno applaudito o non ne hanno approfittato, all'umiliazione, il saccheggio, la tortura, la deportazione e lo sterminio di altri italiani, di loro vicini di casa, alunni, compagni di scuola. Non si era nemmeno arrivati a sbattere il muso contro i testi delle leggi razziste, ottant'anni, e le attuazioni, e a intravedere questo punto, e già si reinvoava a gran voce la necessità guaritrice dell'oblio, la liberazione dal peso del passato. In nome di un presente che a sua volta perde la fiducia nel futuro, un presente che si esaurisce in sé dimenticando di essere l'inizio del futuro.

I libri non provocano più le rivoluzioni. Forse si accontentano di funzionare come nella frase famosa: Ce le hanno date, ma gliel'abbiamo dette. Che, perfino la frase, ha un versante pessimista, basta inventirla: Gliel'abbiamo dette, ma quante ce ne hanno date.

Cloris Leachman

E' morta a 94 anni e ha attraversato mezzo secolo di cinema restando sempre impeccabile

Era Frau Blücher (nitrito). La scontrosa governante del "castello Ululà", dove il barone Victor Frankenstein con il fedele Aigor ("gobba, quale gobba?") conduce audaci esperimenti: cervelli fuori uso innestati in corpi giganteschi. A sentir pronunciare il suo nome, i cavalli giù nelle scuderie nitriscono spaventati. Frau Blücher (nitrito) non si scompone, tranne quando confessa un'antica liaison con il vecchio barone Frankenstein. Anche lui trafficava in laboratorio, tra fulmini e cadaveri da rianimare: siano sempre lodati Mary Shelley per il personaggio e Mel Brooks per la parodia "Frankenstein jr" (con riciclo del vecchio laboratorio Universal che era servito a James Whale e a Boris Karloff).

Cloris Leachman è morta a 94 anni, dopo una carriera d'attrice che ha attraversato tutto lo spettacolo americano. Miss Chicago nel 1946, e a 82 anni ballerina di cha-cha-cha e altri ritmi latini in "Dancing with the Stars": vestita di paillettes, l'eyeliner a far risaltare gli occhi azzurri, arrivò settima su tredici concorrenti (lifting e botolino non pervenuti, così invecchiano le vere signore). Una decina di anni fa disse in un'intervista che non aveva nessuna intenzione di ritirarsi a vita privata: "Per farmi smettere di recitare vi toccherà tramortirmi con un tubo di piombo".

Dopo la finale di Miss America arrivò l'Actors Studio: Elia Kazan come insegnante, Marlon Brando come compagno di corso. E una parte in "L'ultimo spettacolo" di Peter Bogdanovich, girato nel 1971 e ambientato nel 1950. Il cinema in una piccola città del Texas sta per chiudere i battenti, i ragazzi che lo frequentavano stanno per diventare grandi. Chi andrà all'università, chi a combattere in Corea. Cloris Leachman è una calsalinga abbastanza disperata per farsi un giro con un giovane sportivo. Un bianco e nero che trasuda malinconia, e un Oscar come attrice non protagonista. La ragazza del 1926 aveva già le idee chiarissime: "Per alcuni la statuetta funziona come una trappola, altri la afferrano e cominciano a correre. Esattamente quel che io ho intenzione di fare".

Una corsa anche verso la tv, dove Cloris Leachman ha vinto otto premi Emmy, tra comici e drammatici. Quando lo schermo piccolo - e allora era piccolo davvero - non aveva buona fama (sembra incredibile, ma è stato così per svariati decenni, gli attori la consideravano con timore, c'era il caso di non riuscire a fare il cammino inverso). Prima tappa, lo storico "Mary Tyler Moore Show", nella classifica dei 50 migliori programmi televisivi americani: una delle sitcom di maggiore successo negli anni 70. La statua dell'attrice protagonista - che dava il nome allo show, allora usava così - svetta a Minneapolis, attrazione turistica per gli ormai maturi fan. Lo scorso marzo qualcuno le ha fatto indossare la mascherina e i guanti.

Mary Richards, così si chiamava il personaggio, viveva da sola e lavorava in televisione, come assistente di un produttore di news. Una donna al lavoro - si intende lontana dalla sua linda casetta e dalla sua cucina, il grembiolino per accogliere il marito che rientra stanco, mentre i pupi giocano sul tappeto - non si era mai vista. Alle vecchie sitcom, tra l'altro, rende omaggio l'ultimo prodotto dell'Universo Marvel, "WandaVision" (su Disney+, se volete andare a controllare l'imborghesimento suburbano dei supereroi).

La padrona di casa di Mary si chiamava Phyllis, appunto Cloris Leachman: svampita e con i riccioli a cavatappo. Il personaggio ebbe poi uno spin-off tutto suo, con il nome nel titolo, giunto a oscurare il successo dello show che lo aveva generato. In anni più vicini, una bella lista di ruoli da nonna. Sulla via della demenza (in "Bad Santa"), nostalgia del successo da cantante in "Spanglish", accanto a Tea Leoni e Adam Sandler. Sempre impeccabile, non come certi attori maschi che maturando si rendono ridicoli.

Mariarosa Mancuso

IL BI E IL BA

di Guido Vitiello



Non ho ancora letto il libro di Luca Palamara, ma il denominatore comune che ricavo da una scorsa alle recensioni e alle anticipazioni è che si parla moltissimo di cene. Cene eleganti e meno eleganti, in ristoranti sfarzosi, pizzerie spartane o case private, con politici, uomini in divisa, giornalisti, faccendieri. "Di cene ne ho fatte tantissime", aveva detto appunto l'ex capo dell'Anm nella conferenza stampa dopo la radiazione. Ma attenti a non farvi ingannare dal sottofondo conviviale, e drizzate le orecchie. Non li sentite anche voi, nell'aria, come un'eco smorzata? Sono i due accordi fatali che accompagnano l'ingresso della statua del Commendatore nel finale del "Don Giovanni". E' la scena chiave degli ultimi trent'anni di vita istituzionale italiana, pur variando scenografi e cantanti. Il Commendatore è la corporazione togata. Domina la scena dall'ombra, ha potere di vita e di morte, e la sua voce di basso è sorretta a ogni sillaba dai tromboni - e che tromboni! - proprio come voleva Mozart. Se qualche libertino ha l'ardire di sfidarla apertamente, è bene che si penta al più presto, o finirà trascinato all'inferno processuale. Di placarla non c'è verso: "Non si pascce di cibo mortale", chi si aspetta clemenza offrendole manicaretti prebendizi alla lunga si illude, chi le tende la mano l'avrà stritolata in una morsa gelida. E' così che in via Arenula si avvicendano sostituti - più o meno pavidati, più o meno comici - di Leporello. Preoccupatissimi di aver salva la pelle quando cala il sipario.